

Tre generazioni di cantautori per raccontarsi scelgono ancora una volta il Folkstudio



Una delle sale del Folkstudio

Mancano gli spazi Ma la voglia di suonare rimane quella di sempre

PIETRANGELI: Il mestiere della musica come cura per le proprie nevrosi?

CESARONI: Esatto. Storicamente è così. Sia De Gregori che Venditti quando hanno iniziato avevano grossi problemi di affermazione del loro ego. Ad ogni modo su cento che prendono in mano la chitarra tre sono davvero bravi, sessanta assolutamente incapaci e trentasette piuttosto mediocri. I più gradevoli o interessanti diventano, nel nostro minuscolo circuito, dei «personaggi». I media, o forse solo «L'Unità», si accorgono della loro esistenza e, a questo punto, è impossibile tornare indietro.

ROSSI CRESPI: Quando, in questa tavola rotonda, si è parlato delle leggi del mercato io mi sono sentito completamente escluso. Sono ancora un ignorante che ha tutto da imparare. Ma, come diceva Cesaroni, lo compagno canzoni perché attraverso la musica riascolto a confrontarmi con le mie problematiche. Ho scelto questo modulo espressivo per puro caso. In realtà avrei potuto scrivere poesie o dipingere, se ne fossi stato capace. La mia generazione ha solo bisogno di essere stimolata ma la necessità violenta di raccontare quello che ci sta a cuore è reale oggi come lo era allora.

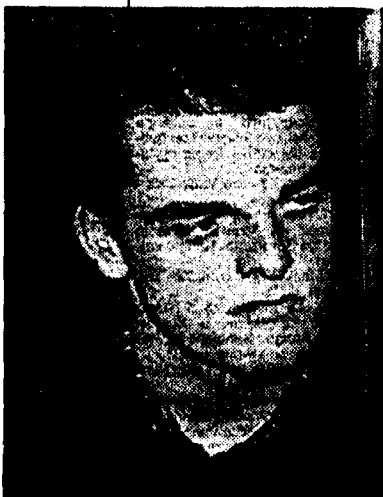
LAMPIS: Nulla nasce dal nulla. Gli echi del passato sono una costante nel processo artistico ed è naturale venire influenzati da coloro che ti hanno preceduto. È difficile per chi è giovane adesso produrre cose nuove. Questo non significa, però, che ci manchino gli impulsi compositivi o la sensibilità necessaria per esprimerci. Noi, figli del post-moderno, siamo penalizzati dalla carenza di spazi. A differenza di quanto accadeva nel passato siamo costretti ad esibirci in locali dove la gente neppure ti ascolta impegnata com'è a sorvegliare drink o a chiacchierare.

PIETRANGELI: La figura del cantautore avrà senso finché ci sarà qualcuno che deciderà di intraprendere questa professione. L'esigenza non è un fatto oggettivo, ma dipende dalla volontà, in alcuni casi disperata di raccontare se stessi attraverso le canzoni. Il successo nasce dalla coincidenza tra desideri interiori e bisogni reali, collettivi. Certo, il far presa sul pubblico è importante ma nel corso degli anni, la necessità di «arrivare», la consacrazione della gloria sono stati spacciati come traguardi tanto fondamentali da amminuire tutto il resto. Chi canta, insomma, deve scalare classifiche, vendere e concedere tonnellate di autografi altrimenti è un fallito. Questo è quanto ti insegnano le case discografiche. Ma il mercato è sempre stato così, altrimenti non si chiamerebbe «mercato», ma «circolo di intellettuali-alla-ricerca-di-nuovi-talenti-per-fare-cultura...». L'industria della musica cerca di far soldi. Raramente ci riesce con opere intelligenti. Per riprendere il discorso che faceva Ceri, io ritengo che la staticità dei discografici sia normale. Loro aspettano che accada qualcosa. Il problema è verificare se questo qualcosa accade effettivamente... Debo confessare che negli ultimi cinque anni ho ritrovato lo stimolo aggregativo tipico della nostra canzone non nei giovani cantautori, ma nei gruppi rock. Nella sostanza sento più vicine a me queste bande piuttosto che i colleghi della nuova generazione che mi sembrano tanti piccoli Guccini, tanti piccoli De Gregori. Molti, insomma, che utilizzano schemi musicali inasportabili se manca il carisma o il talento.

MASSIMI: Pietrangeli parla di mancanza di talento. Ricordiamoci, però, che la canzone è una gabbia armonica difficilmente superabile a livello artistico. È veramente complicato superare modelli e riferimenti che adesso sono enormi.

PIETRANGELI: Certo che lo è. Ma nel passato le proposte erano tra le più diversificate. Ad esempio Giovanna Marini, Ivan Della Mea ed il sottoscritto realizzavano brani d'autore al pari di De Gregori o Guccini. Gli stili, però, erano assolutamente differenti. Mi ricordo, ad esempio, di Enzo Del Re che tambureggiando sul piano di una sedia raccontava le sue storie. Anche quelle erano canzoni al pari di ciò che proponeva Venditti, un operaio di Pisa, che attingendo spunti del melodramma Pucciniano produceva cose stravaganti e straordinarie. Come mai solo oggi si avverte il peso della gabbia

Dai 45 «giri» di Paolo Pietrangeli ai 21 di Stefano Rossi Crespi



Stefano Rossi Crespi

Luciano Ceri. Nasce nel 1951. Dopo varie esperienze in gruppi «beat» italiani, esordisce nel 1974 al Folkstudio con il gruppo «Grosso Autunno». Dopo lo scioglimento della band che, nel frattempo, ha pubblicato due album, Ceri realizza, con Sanucci e Lo Cascio, il 45 giri «Stanze Polverose» e da solo l'LP «Corrente del Golfo» (1987). Negli anni ottanta collabora con Rai Tre ed attualmente è uno dei conduttori di «Ra-StereoNotte».

Giorgio Lo Cascio. Classe 1951. Inizia a frequentare il Folkstudio nel 1970. Assieme ad Ernesto Bassignano, Antonello Venditti e Francesco De Gregori fa parte del «Giovani al Folk». Nel '74 realizza, per la «Dischi», il suo primo album intitolato «La mia donna». Partecipa alla rassegna del Club Tenco. Tra il 1976 ed il 1978 pubblica due 33 giri per l'etichetta «Divergo» di Milano. Direttore di marketing di un'azienda commerciale romana, Lo Cascio ha da poco scritto un libro su De Gregori.

Stefano Iannucci. Nasce il 26 Maggio del '51. Fa parte del gruppo «Grosso Autunno» con Luciano Ceri e Paolo Somigli. Collabora con numerosi musicisti e la sua opera viene inserita nell'antologia «Millesioni» per il primo concorso Chico Mendes.

Paolo Pietrangeli. Nasce nel '45. È uno tra i più interessanti e coraggiosi cantautori politici d'Italia. Esordisce nel '69 con il 45 giri «Contessa». Nel '71 realizza il suo primo LP «Mio caro padrone domani ti sparo». Nel '73 pubblica «Karl Marx Strasse», nel '75 il

«cavallo di Troia»; nel '76 «Lo scontro», nel '77 «Casòmi», nell'80 «Le olive come quelle che da il bar» e nell'88 «Tarzan e le sirene». Il suo ultimo, recentissimo album (del 1990) si intitola «Noi, i ragazzi del coro». È regista del programma televisivo «Maurizio Costanzo Show».

Andrea Lampis. Classe '65. Esordisce al Folkstudio nell'80. Partecipa con altri cantautori ad un «shapening» ideato da Mimmo Locasciulli, presso il locale trasterverino. Si è spesso esibito a Roma.

Stefano Rossi Crespi. Ventuno anni. Suona la chitarra acustica, l'armonica a bocca e canta. Si è esibito per la prima volta al Folkstudio. Ha realizzato un demo-tape (nastro promozionale).

Daniela Massimi. Nasce nel 1969. Canta con Stefano Rossi Crespi. È studentessa universitaria. Frequenta il corso «Discipline dello spettacolo» della facoltà di Lettere di «La Sapienza».

Giancarlo Cesaroni. Musicista, uomo di cultura, direttore artistico dell'etichetta indipendente «Folkstudio», Cesaroni è il gestore dell'omonimo locale che da anni combatte la propria battaglia per gli spazi della musica a Roma. Sotto sfratto dalla sede di via Gaetano Sacchi, al «Folkstudio» non è stato assegnato un domicilio consono alle esigenze del club. Culla del movimento dei cantautori romani, il locale ha tenuto a battesimo De Gregori e Venditti, ospitando artisti del calibro di Bob Dylan e Suzanne Vega.



Paolo Pietrangeli



Daniela Massimi



Stefano Iannucci



Giancarlo Cesaroni



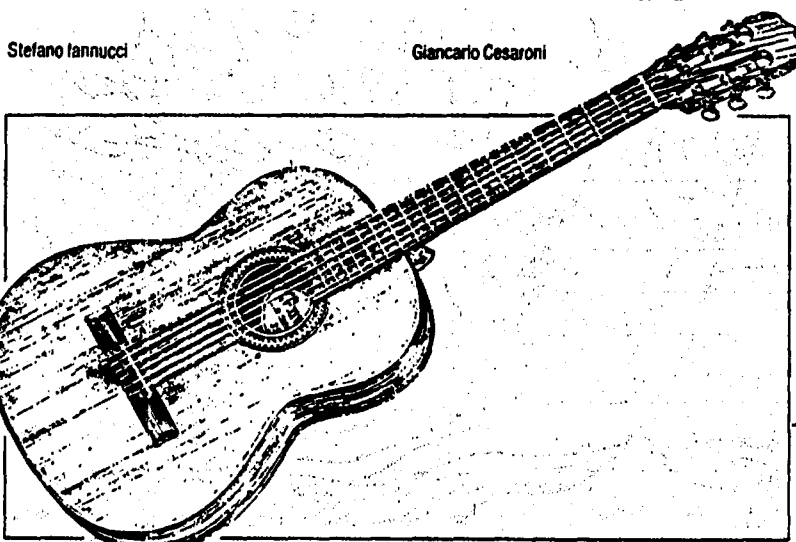
Giorgio Lo Cascio



Andrea Lampis



Luciano Ceri



armonica, mentre prima questo parametro veniva facilmente superato? Il problema è che adesso mancano le «scuole» dove i musicisti che hanno sensibilità simili possono incontrarsi e confrontarsi. I riferimenti, a questo punto, li decide il mercato. Ecco perché le proposte ci appaiono tanto omologate.

LO CASCIO: È chiaro che fin quando qualcuno farà canzoni, questa formula artistica continuerà ad esistere anche a dispetto delle mode. A mio avviso il musicista non può limitare la propria attività alla fase compositiva, ma deve avere il coraggio e la volontà di imporsi, di creare forme aggregative che gli consentano di farsi ascoltare. Se i ragazzi di oggi non si preoccupano di trovare la strada perché questo si realizzi oppure non tentano di sondare percorsi alternativi, ogni stimolo sonoro rimarrà chiuso nel cassetto delle buone intenzioni. Per quanto mi riguarda oltre a scrivere canzoni, mi impegno a pensare al modo di proporre. Continuerò dunque a fare ipotesi o a tentare formule. Se un individuo ha le idee chiare sugli obiettivi che intende perseguire, è possibile che riesca a realizzarli.

CERI: Riferendomi alla domanda postata da «L'Unità», credo che comporre canzoni abbia ancora senso perché gli impulsi per farlo ci sono anche oggi. Non penso che la nuova generazione abbia meno cose da dire o le dica male. Ritengo, inoltre, che i giovani colleghi possiedano talento e capacità. Gli stimoli della scena artistica erano, forse, più ricchi vent'anni fa perché noi avevamo alle spalle Dylan, Cohen, incredibili personalità musicali. Per quel che riguarda il mercato voglio aggiungere che, secondo me, parlare di operazione culturale nei confronti della canzone significa semplicemente creare uno spazio che l'industria può assorbire senza grossi problemi. Nel caso del mercato librario, ad esempio, la politica culturale ed editoriale è molto più aperta ed intelligente tant'è che viene pubblicata l'opera dello scrittore famoso accanto al saggio dello sconosciuto. Perché questo non accade in ambito discografico? Non può essere tutto rock statunitense o Sanremo. Devono essere create delle sezioni dedicate alla canzone d'autore. Se non si investe oggi, rischiamo domani di trovarci davanti al deserto.

Proviamo a trarre delle conclusioni?

IANNUCCI: Sì. Ho ascoltato con attenzione l'intervento propositivo di Lo Cascio, ma credo sia irrealizzabile nonostante la buona volontà dei singoli.

CESARONI: Sono d'accordo con Iannucci. È possibile autoprodursi un disco, ma quando il musicista si scontra con l'ostacolo insormontabile della distribuzione, ecco che il coraggio e l'impegno non bastano.

ROSSI CRESPI: Ancora non so bene cosa serve o cosa non serve per scrivere canzoni. Mi limito ad esprimermi. Per il momento mi basta.

PIETRANGELI: È vero anche questo, ma credo che, nonostante tutto, la canzone d'autore avrà un futuro. Quando sembra che nel mondo non funzioni più nulla, quando si perdono i punti di riferimento, cresce la voglia di esprimersi. E io non ho mai visto un periodo così disorientante come questo. La mia esperienza mi insegna che chi oggi inizia a cantare, domani o dopodomani sarà ascoltato. Faccio un esempio che mi riguarda personalmente. «Contessa» è uscita nel '68, ma la composi nel '66 quando tutto andava al contrario, quando i fascisti ammazzarono lo studente Paolo Rossi e spadroneggiavano all'Università.

MASSIMI: Sì, ma negli anni '60 i punti di riferimento, seppure confusi, erano più forti di quanto non accade ora.

PIETRANGELI: Ma il fatto stesso che oggi noi ci siamo incontrati attorno a questo tavolo sta a significare che c'è futuro, c'è speranza.

LO CASCIO: Me lo auguro.

CERI: Ne sono assolutamente convinto anch'io. La canzone d'autore non è morta ed esistono migliaia di giovani che hanno un'infinità di cose da dire. Basta guardarsi in giro ed ascoltare con attenzione.